

La decrescita dell'ego

di Federico Calò Carducci

Parole chiave: forse; noi tutti un po'; l'egosistema

L'ego di specie

Ho fatto un esperimento: ho chiesto a mio figlio di 7 anni di farmi un bel disegno dal titolo "la natura". Ne è uscito un tripudio di verde e colori, alberi, erba, fiori, farfalle, uccellini, animali d'ogni sorta, il sole, le nuvole. Al contrario, giustamente, non ci sono case, strade, macchine, nulla che riconduca alla presenza dell'essere umano. Ma non c'è nemmeno un essere umano, eppure in quasi tutti i suoi disegni ci sono sempre mamma e papà.

Difficilmente nell'immagine di natura che ha un bambino è presente anche l'essere umano. Come mai un bambino già effettua una separazione tra essere umano e natura, tra essere umano e ambiente, tra essere umano e ciò che ci circonda? Da dove viene? La colonizzazione parte dalla lingua. Già nelle parole, nel codice di comunicazione che usiamo ogni giorno, affiora questa distinzione. Dalla natura si passa all'ambiente a ciò che ci circonda, è altro da noi, all'*environment*. C'è la natura e c'è l'essere umano, anzi prima c'è l'essere umano e le sue città e poi la natura. È questo che raccontiamo e ci viene raccontato da quando nasciamo e fa talmente parte della nostra cultura che non ce ne rendiamo nemmeno conto. È il frutto di una visione antropocentrica e specista, maturata nei secoli in una società che ha avuto ed ha tutto l'interesse a promuoverla, che ha reso la natura ai nostri occhi alla stregua di un oggetto o di una merce, che possiamo usare, modificare, plasmare, addirittura migliorare secondo le nostre esigenze. In virtù di questa capacità l'essere umano è arrivato a percepirsi altro dalla natura, al di sopra di essa, migliore di essa.

Dovremmo allora "decolonizzare l'immaginario", l'ego di specie dovrebbe decrescere fino a capovolgere la visione antropocentrica che mette l'uomo al centro della natura, per passare ad una visione ecosistemica, che non preveda né un centro né parti migliori o più

importanti di altre. La Terra è un unico organismo. L'essere umano non è altro dalla natura, l'essere umano è natura, noi siamo natura. La natura è il nostro corpo e il nostro corpo è la natura. Il nostro corpo non finisce con la pelle.

Nel nostro corpo ci sono più batteri che cellule umane, ci sono virus, funghi e microrganismi vari senza i quali non potremmo vivere; i batteri ci permettono di assimilare il cibo che mangiamo; il peso totale dei batteri in una persona di 70 chili è circa 1,5 chili. Dove finisce il mio corpo e dove inizia quello dei batteri? E il cibo che mangiamo, i corpi vegetali o animali che ingeriamo, in quale preciso momento si trasformano nelle cellule che costituiscono il nostro corpo? E l'aria che respiriamo, in quale preciso momento si trasforma in quell'energia che è necessaria al nostro corpo per vivere, al nostro cervello per "cogitare, dunque essere"?

Noi, come qualunque altro essere vivente, dipendiamo in tutto e per tutto dal resto della natura, non ha semplicemente senso pensare di esserne al di fuori. Non esiste confine tra specie umana e natura, senza natura non esistiamo. La natura non ha confini, tutto è connesso e interdipendente.

L'ego del singolo

Ma così come dobbiamo superare la distinzione tra essere umano e natura, dobbiamo superare anche la distinzione tra individuo e natura. Noi abbiamo una coscienza individuale che ci fa percepire unici e distinti, ma non siamo individui a sé stanti; siamo parte di un unico organismo, anzi, non ha nemmeno senso parlare di parte, questo mega-organismo non è frammentabile né divisibile; noi siamo relazioni e più che parlare di ego dovremmo parlare di egosistema.

Anche la nostra interiorità, i nostri pensieri, la nostra personalità, in che misura dipendono

da una nostra (presunta) essenza individuale e non da tutte le esperienze fatte nell'arco di una vita, da tutte le relazioni che abbiamo avuto? In che misura quello che sto scrivendo è frutto esclusivo del mio "essere io" e non di tutto quello che ho letto e studiato da altri? Sono io che sto scrivendo o siamo noi?

Ma la società intrinsecamente individualista e competitiva in cui viviamo, per poter funzionare, ha spinto e pompato l'ego di ciascuno di noi. Ognuno di noi deve mostrare e dimostrare di essere qualcuno o qualcosa e anche noi, come le merci, per avere un valore, ormai mero valore di scambio, abbiamo bisogno di etichette e di pubblicità.

Fioriscono i *social*, vetrine di umani, passo necessario per avere visibilità e riconoscimento, dove ognuno può costruire il suo negozio e mostrare la propria identità, con etichette e istruzioni per descrivere e far conoscere al meglio il prodotto, con slogan e trovate mediatiche, e dove il valore aumenta col numero di visualizzazioni e di like ricevuti, in una narcisistica esibizione quotidiana dove, per essere qualcuno, bisogna apparire tale. E anche aldilà dei *social*, quanti dei nostri gesti ed atteggiamenti quotidiani non sono dettati da questo bisogno di apparire, da un egocentrismo più o meno latente? Quanto dovrebbe decrescere l'ego di ognuno di noi...

L'ego di gruppo

Se sostengo, come fondamento di una cultura più naturale ed ecologica, la decrescita dell'ego di specie e dell'ego del singolo, non posso che sostenere lo stesso per tutto quello che si trova nel mezzo. Mi riferisco a tutti quei raggruppamenti più o meno grandi, più o meno arbitrari, in base ai quali tendiamo a riconoscere e distinguerci. Dalle derive più pericolose di coloro che si sentono differenti/migliori di altri, come razzismo, sessismo, fondamentalismo, classismo e aggiungo patriottismo, a quelle (forse) più bonarie, come il campanilismo o le tifoserie, alle categorie concettuali come per esempio artisti ed intellettuali, fino ai piccoli raggruppamenti, ognuno distinto e differente dall'altro. Quelli che vanno in bici e quelli che vanno in moto, quelli che seguono la dieta mediterranea e quelli che seguono la dieta vegana, quelli che vanno in campeggio e quelli che vanno in crociera, quelli che lottano per i poveri e quelli che lottano per l'ambiente. Fioriscono gruppi, movimenti, associazioni,

circoli, comitati, ognuno con la propria specificità e unicità, proprio come scritto nell'etichetta, spesso inconsci tentativi di dare significato e risonanza al proprio ego riconoscendosi e ritrovandosi in un altro. E poi ci si scinde e si crea un gruppo parallelo, ma distinto, perché dobbiamo distinguerci. Immersi nella mentalità individualista e competitiva della nostra società, in un'eterna gara per affermare il proprio sé, la propria identità, cercando di mostrare e dimostrare la propria esistenza ed unicità, laddove non si arriva da soli, allora cerchiamo il supporto di un gruppo nella speranza che possa dare senso e risalto al nostro essere in vita. Ma la vita non è individuale, né di gruppo, né di specie.

La morte dell'ego

Dunque, non può esistere la vita dell'individuo o dell'essere umano senza la natura. Ma la natura è vita e morte, rigenerazione e decomposizione. Dalla natura dipende la nostra vita come la nostra morte e, se è vero che dobbiamo imparare ad accettare la natura come essenza della nostra vita, come essenza di noi stessi, dobbiamo imparare ad accettare anche la morte come essenza della natura, quindi come essenza di noi, come essenza della vita. "Laudato sii, o mio Signore, per nostra sora Morte corporale, dalla quale nessun uomo vivente può scampare". (San Francesco d'Assisi, *Cantico delle Creature*)

Dobbiamo imparare ad accettare la morte come qualcosa di naturale e di necessario alla vita. Se la vita è sacra, perché non lo è anche la morte? La morte va preservata esattamente come la vita. Senza morte non ci può essere vita. E questo discorso non vale solo per il singolo, ma vale per l'intera specie umana come per tutte le altre specie. Dall'inizio della vita sulla Terra si sono estinte oltre il 99% delle specie apparse sul pianeta. In genere la vita media di una specie dura tra 1 e 10 milioni di anni e con tutta probabilità anche l'uomo si estinguerà.

Allora abbandoniamo falsi miti come quello della longevità, dell'eternità, del progresso e dello sviluppo, e recuperiamo il senso dell'effimero, del caduco, della relatività. La durata, l'utilità, la funzione della nostra esistenza è insignificante e impercettibile all'universo.

Di nuovo, dobbiamo decolonizzare l'immaginario che ci rappresenta la vita come sacra e la morte in contrapposizione ad essa, come

dolore, come sofferenza, come perdita. Così come la vecchiaia, vista come cosa da respingere, da nascondere, da cancellare a tutti i costi, nel senso letterale del termine (vedi tutte le pubblicità di prodotti o rimedi per apparire più giovani). Anche qui ci vedo dell'egoismo, dell'antropocentrismo, e poi ancora il dualismo, la linearità. Dobbiamo imparare ad accettare i nostri limiti, compreso il limite della morte. Superare l'individualismo forse significa anche accogliere la vecchiaia e la morte, con le rughe, senza i denti e con i capelli bianchi, oltre i cosmetici e la chirurgia, con l'artrite e con la glicemia, oltre i medicinali e le cure, con il necessario decadimento del corpo, con i valori delle analisi sballati, con gli acciacchi e i malanni più o meno gravi. Ben oltre il concetto di eutanasia (o ben prima), se è sacrilego togliere la vita, non lo è anche togliere la morte?

Ritardare la morte vuol dire ostacolare la nuova vita, la rigenerazione, il rinnovamento. L'immortalità è stagnazione. Malattia, vecchiaia e morte tengono in equilibrio la vita dell'ecosistema, lo tengono in vita e lo rendono vitale. La morte è vitale. La morte è solo la fine della vita di un individuo, ma l'individuo non esiste; la morte è la fine di una relazione che ne genererà di nuove. "La morte è solo il passaggio da uno stato all'altro dell'Essere Universale" (Alexander Von Humboldt). Cadendo la categoria di individuo cade il concetto stesso di vita e di morte dell'individuo. Noi

non viviamo, noi non moriamo. L'errore è nel concetto di noi e di io. Noi non siamo e io non sono. La nostra singola esistenza è relativa.

"...perché muoio ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori." (L. Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*).

Decrescita significa anche (o soprattutto?) ridimensionare il nostro ego, di qualunque tipo. A questo punto posso parlare solo per me. Spero di essere così lucido, quando la vecchiaia prenderà il sopravvento sull'età adulta, da non inseguire la vita a tutti i costi, da non entrare nella spirale di analisi e cure, ma spero di avere la forza di lasciarmi andare (non l'egoistica forza di combattere la vecchiaia), di morire e mettermi così a disposizione del ciclo vitale della natura. E non portate fiori sulla mia lapide, perché non ci sarà né lapide né epitaffio, né una data o una foto, non chiudetemi in una bara, non crematemi, ma, se mai sarà possibile e se non riuscissi a farlo da solo, lasciatemi giacere sulla terra, pasto per animali e larve. Se poi qualcuno avrà voglia di ricordarsi di me per un po', che lo faccia ritrovandomi nei suoi ricordi e nella natura. C'è un antico insegnamento della etnia nativa americana dei Piedineri: "Una persona non dovrebbe mai lasciare tracce così profonde che il vento non possa cancellare".

Che il soffio della vita possa dissolvere la mia esistenza.